L'incapacità degli italiani di scrivere e parlare nella lingua patria (capitolo **11**)

Negli anni immediatamente post unitari, sapevano scrivere e parlare italiano non più di 600.000 individui su circa 25 milioni di abitanti del regno: appena il 2,5% della popolazione. È questa la conclusione cui giunge il linguista Tullio De Mauro. Anche tanti che avevano la licenza elementare, infatti, perdevano confidenza con la lingua patria perché interrompevano gli studi e perché nessuno attorno a loro la parlava. Uniche eccezioni, per ragioni storiche, la Toscana e Roma. L'Italia era dunque da costruire, prima di tutto, attorno a questo mattone fondamentale: la conoscenza della lingua comune.

Al momento dell'unificazione la popolazione italiana era per quasi l'80% priva della possibilità di venire a contatto con l'uso scritto dell'italiano, ossia, per l'assenza dell'uso orale, dell'italiano senz'altra specificazione. Sarebbe tuttavia un errore attribuire la possibilità di conoscere l'italiano al restante 20% della popolazione […]. Coloro cui toccava nel 1861 la qualifica di non analfabeti erano lontani in genere da un possesso reale della capacità di leggere e scrivere. […]

Insegnanti, dirigenti scolastici e uomini d'ogni parte politica concordavano nel ritenere che la semplice istruzione elementare fosse insufficiente a garantire un duraturo possesso della condizione di non analfabeta. […] Nei primi anni dopo l'Unità […] un reale contatto con la lingua comune e la sua effettiva e definitiva acquisizione erano riservati soltanto a coloro che, dopo le scuole elementari, continuavano per qualche anno gli studi. Nel 1862-1863 l'istruzione postelementare veniva impartita all'8,9 per mille della popolazione in età tra gli 11 e i 18 anni. Si potrebbe dunque concludere che attraverso la scuola la conoscenza dell'italiano era garantita a questa percentuale della popolazione e, quindi, che gli «italofoni» (o, a dire meglio, gli «italografi») erano poco meno dell'uno per cento. Per quanto sia già infima, tale percentuale è eccessiva rispetto all'effettiva realtà […]. Adottando tuttavia criteri di grande larghezza, si può concludere che negli anni dell'unificazione coloro che fuori di Roma e della Toscana erano giunti ad apprendere l'italiano erano circa l'8 per mille della popolazione […]. Altro era il caso di Firenze (con le restanti città toscane) e di Roma: […] in Toscana e a Roma i dialetti locali erano particolarmente vicini nella struttura fonologica, morfologica e lessicale alla lingua comune.

T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1963